

COME E' MORTO ROBERTO CALVI

Roberto Calvi fu trovato impiccato a Londra, sotto il ponte dei Blackfriars, sul Tamigi, alle **ore 7,30 del 18 giugno 1982**.

Il suo cadavere venne rinvenuto, appeso a una corda, da un impiegato delle poste londinesi, tale **A.D. Huntley**, e, dopo mezz'ora, trasportato da un'imbarcazione della polizia fluviale al Dipartimento di medicina forense del Guys Hospital, per essere sottoposto ad accertamento necroscopico da parte del prof. **E.K. Simpson**.

La causa del decesso di **Roberto Calvi** venne ascritta «*ad asfissia da impiccamento mediante costrizione violenta del collo per effetto della corda a cui è stato trovato appeso il corpo*»: non vennero rinvenuti sul corpo segni di agopuntura, né traccia, a seguito di analisi chimiche e tossicologiche, di farmaci o sostanze tossiche comunque assunte.

OMICIDIO O SUICIDIO?

La verifica dell'ipotesi accusatoria implica, necessariamente, di risolvere il dilemma relativo alle modalità attraverso le quali la morte si produsse, là dove le opinioni degli esperti si sono, volta a volta, orientate verso il corno della morte per suicidio o verso quello della morte per omicidio.

Due le indagini londinesi: quella iniziale, conclusasi con un verdetto di suicidio, e quella davanti al coroner e alla giuria, conclusasi, invece, con un «*verdetto aperto*».

Una perizia collegiale disposta dal giudice istruttore di Milano, pur ritenendo più probabile l'ipotesi del suicidio, non esclude l'ipotesi dell'omicidio.

Il Tribunale civile di Milano, invece, nella causa intentata da **Clara Calvi** contro le Assicurazioni Generali, ha ritenuto fondata l'ipotesi dell'omicidio.

Occorre innanzi tutto evidenziare che, la sera del 17 giugno 1982, la situazione nella quale versava **Roberto Calvi** era disperata: era in fuga, nelle mani di persone che lo avevano spremuto senza pietà e che facevano balenare continuamente la possibilità di un nuovo provvedimento restrittivo; si trovava in uno squallido alloggio, non consono alle sue condizioni sociali e che, pertanto, gli impediva di riallacciare quelle relazioni delle quali aveva un tremendo bisogno, se voleva sanare la situazione del **Banco Ambrosiano** entro la fine di giugno, allorché avrebbe dovuto poter disporre di una liquidità di almeno trecentomila dollari; proprio nel pomeriggio di quel fatidico **17 giugno 1982** aveva perso la presidenza del Banco e ogni carica all'interno del relativo consiglio d'amministrazione; nella serata, infine, la segretaria si era uccisa e, forse, anche questo egli aveva saputo.

Questa situazione, la quale ben avrebbe potuto indurre il banchiere al suicidio, non può fondare, tuttavia, il giudizio differenziale: molte di quelle ragioni di disperazione per **Calvi** potevano costituire, per altri, il movente per la sua uccisione.

D'altra parte, **Roberto Calvi**, quanto meno negli ultimi tempi, non aveva fatto mistero di temere per l'incolumità propria e dei familiari.

Oltre alle deposizioni in tal senso della moglie e della figlia, fanno ritenere che **Calvi** si sentisse in pericolo le misure di protezione poste in essere: guardie del corpo, macchina blindata, pistola per difesa personale. Inoltre, vi è l'obiettivo circostanza che, nel maggio 1982, **Calvi** aveva fatto allontanare dall'Italia la **moglie Clara** e, pochi giorni prima d'intraprendere il viaggio conclusosi tragicamente, aveva fatto partire anche la **figlia Anna**, trasferitasi prima a Narcote nel Ticino, quindi a Lucerna e Zurigo e poi a Washington: la particolare apprensione per la sorte della **figlia Anna** in coincidenza con il viaggio all'estero del banchiere è significativa e suffraga ulteriormente l'esistenza, in quel periodo, di una concreta situazione di pericolo.

Anche a Londra, per altro, **Calvi** aveva dato segno di sentirsi in pericolo: si chiudeva sempre a chiave nell'appartamento e **Vittor**, per farsi aprire, doveva bussare tre volte. Si trattava - come sarà dato vedere in seguito - di paure più che fondate ed era stato proprio **Carboni** a contribuire notevolmente a spaventare **Calvi**, offrendogli nel contempo protezione: è quanto risulta dalla registrazione delle conversazioni telefoniche avvenute, in epoca immediatamente precedente alla fuga di **Calvi**, tra questi, il **Carboni** e altri, sequestrata nello studio del **notaio Lollo**.

Fin dall'inizio, comunque, è stata privilegiata l'ipotesi del suicidio - con le inevitabili gravissime conseguenze derivanti dal mancato sviluppo di immediate indagini sull'omicidio - là dove, di fronte a quanto apparve subito evidente, era assurdo pensare che **Roberto Calvi** avesse potuto allontanarsi dal suo alloggio (con indosso 2 paia di mutande, 3 orologi, 4 paia d'occhiali di cui uno da sole, una somma di denaro pari a circa 15 milioni di lire in valuta straniera e senza lasciare due righe ai suoi cari), per percorrere ben 7 km a piedi e, quasi guidato da una sorta di divinazione, dirigersi proprio al Blackfriars Bridge e quindi al traliccio, del quale non conosceva l'esistenza, e individuare sul traliccio, in un angolo seminascosto, il mezzo autosoppressivo (...) oppure, tenuto conto che a quell'ora qualsiasi negozio era chiuso, trovare la corda lungo la passeggiata del Tamigi e portarsela appresso fino al punto più lontano del traliccio, dopo essersi zavorrato ben bene con 5 kg di mattoni nelle tasche e sul ventre.

Questi sia pur sintetici rilievi inducono a rifuggire da suggestioni psicologizzanti e a fondare il giudizio, il più possibile, su dati obiettivi.

COSA AVEVA INDOSSO ROBERTO CALVI?

Questi gli oggetti repertati al momento del rinvenimento del cadavere dalla polizia londinese:

- un orologio Omega; un orologio Patek Philippe da polso col cinturino quasi macerato dall'acqua;
- un altro orologio da taschino Patek Philippe a doppia cassa con catena in metallo giallo abbondantemente ossidato;
- 10.700 dollari Usa in banconote da 100 dollari;
- 1.650 franchi svizzeri;
- 2.640 scellini austriaci;
- 54.000 lire italiane;
- 3,23 sterline inglesi;

- tre paia di occhiali da vista e un paio da sole;
- un portafogli in pelle con tracce di permanenza in acqua (l'**ispettore White** ha dichiarato di averlo tolto dalle tasche tutto bagnato);
- altro portafogli in plastica contenente appunti, corrispondenza e foto;
- un passaporto intestato a «*Roberto Calvini*»;
- un fazzoletto.

Dalle tasche del cadavere venne estratto materiale edilizio costituito da 5 frammenti del peso complessivo di circa kg 5:

- 1 era infilato entro i pantaloni sul davanti;
- 2 nelle 2 tasche della giacca;
- 2 nelle tasche anteriori dei pantaloni.

Indosso al cadavere non venne rinvenuta la chiave della stanza n. 881 del **Chelsea Cloister**, alloggio londinese del presidente del Banco Ambrosiano in occasione del Suo ultimo viaggio.

LA TESI DEL SUICIDIO

Questi i dati autoptici evidenziati in sede di perizia collegiale - disposta dal Tribunale civile di Milano - i quali, in sintesi, si vorrebbe fondino la tesi del suicidio:

a) La posizione retroauricolare destra del segno del nodo.

Essa sarebbe più compatibile con le modalità suicidarie perché, dagli esperimenti giudiziali in tutte le prove eseguite con manichino, l'esercizio da tergo di una trazione manuale con il cappio ha cagionato una lesione nella zona retroauricolare sinistra.

b) Il cappio avrebbe provocato un unico solco nel collo.

Ciò contrasterebbe con la prospettata dinamica dello strangolamento in barca e della successiva sospensione: *«solo con particolari accorgimenti ed una qualche macchinosità è possibile una dinamica che consenta alla corda di restare costantemente in tensione e che il corpo sia rilasciato lentamente, cosicché non si modifichi il solco».*

c) L'assenza di lesioni da reazione, quali graffi intorno al collo, ematomi o contusioni da movimenti inconsulti ecc..

E' doveroso sgombrare il campo dagli equivoci, dai fraintendimenti, dalle falsificazioni: ciascuno di questi tre punti è smentito sia dalle considerazioni medico-legali svolte dal **prof. Fornari**, sia da elementari considerazioni logiche, come nel caso del rilievo sub a) oppure dagli stessi rilievi fotografici risultanti in atti, come nel caso degli assunti sub b) e c), per il cui esame non sono richieste quelle competenze specifiche che giustificano l'ausilio del perito, ma la semplice capacità di saper vedere ciò che è visibile da parte di chiunque.

Quanto, dunque, al punto a), è evidente che la posizione della traccia del nodo sia consequenziale a una serie di variabili; ad esempio: posizione del soggetto che ha esercitato la trazione manuale e ampiezza della circonferenza del cappio nel momento in cui lo stesso viene posizionato intorno al collo della vittima.

Sarebbe stato sufficiente, insomma, che, nel corso dell'esecuzione, il soggetto si fosse collocato leggermente più a destra alle spalle della «vittima» o avesse ridotto leggermente la circonferenza del cappio perché la traccia del nodo rimanesse a destra e non a sinistra. Correttamente, pertanto, i giudici del Tribunale civile di Milano osservano, sul punto, che *«la sospensione retroauricolare destra non è contrastante con le ipotesi aggressive, dovendosi considerare diverse possibili varianti alla ricostruzione effettuata con l'esperimento giudiziale in riferimento alla diversa reciproca posizione tra vittima e aggressore»*.

Il **prof. Fornari**, quanto al punto b), osserva: *«...trovandosi **Roberto Calvi** seduto su un piano di appoggio trasversale, è sostenibile che l'aggressore, stando in piedi alle sue spalle, gli abbia rapidamente e, cogliendolo di sorpresa, fatto passare il cappio al di sopra del capo, stringendolo poi al collo, con un movimento di trazione dal basso verso l'alto tenendo il tratto di corda verticalmente...»*.

Al di là delle congetture ricostruttive, d'altra parte, quel che conta è ciò che il reperto fotografico evidenzia in modo chiarissimo, vale a dire l'esistenza di due solchi, sulla cui descrizione si dilunga lo stesso **Simpson**, uno piuttosto orizzontale e l'altro tendenzialmente obliquo. Due solchi perfettamente in sintonia, quindi, con l'ipotesi dello strangolamento e della successiva impiccagione.

Anche l'assunto sub c) dei periti milanesi è smentito dalle fotografie del cadavere adagiato al suolo dopo essere stato sbarcato dalla lancia della polizia fluviale e dalle fotografie a colori scattate al termine dell'autopsia eseguita dal **prof. K. Simpson**.

Afferma correttamente il **prof. Fornari**: *«Nella prima fotografia si scorgono chiaramente, a livello delle regioni zigomatiche, due escoriazioni lineari, sottili, disposte una per lato, oblique, dirette latero-medialmente, della lunghezza calcolabile per ognuna di un paio di centimetri. La escoriazione situata sulla regione zigomatica sinistra (non è stata eseguita alcuna ripresa fotografica della parte destra del capo) appare di tutta evidenza anche nelle fotografie a colori scattate dopo l'autopsia, nelle quali possono notarsi in modo assai chiaro entrambe le escoriazioni, compresa, pertanto, anche quella sul lato destro del viso»*.

LA TESI DELL'OMICIDIO

Alla luce delle esposte considerazioni, si esamineranno, di seguito, gli elementi che appaiono, invece, dimostrare inequivocabilmente che **Roberto Calvi** venne ucciso intorno alle **ore 2,00 del 18.06.82**, sotto il Ponte dei Frati Neri di Londra.

Il cadavere di **Roberto Calvi** è stato sottoposto a due esami autoptici: il primo, a Londra il **18.06.1982**, eseguito dal **prof. Simpson**; il secondo, eseguito da un organo collegiale a Milano, il **2.11.1982**, su incarico del giudice istruttore di quella città.

Le considerazioni strettamente medico-legali situano la morte tra le **2,00 e le 6,00 del mattino del 18.06.82**.

Il **medico legale Simpson**, già nell'inchiesta inglese, aveva indicato come orario più probabile quello delle **2,00**: all'esame delle ore 14,00 dello stesso giorno del rinvenimento del cadavere (il 18.06.82), il *rigor mortis* era quasi completo e, in sede di successiva autopsia, vennero rilevate macchie ipostatiche sul dorso, *«il che significa... - sono parole del medico legale inglese - che quando il corpo venne adagiato sul molo intorno alle ore 8,00 del 18.06 il sangue era ancora liquido e ciò è compatibile col fatto che la morte sia avvenuta intorno alle 2,00»*.

Gli stessi riferimenti tanatocronodiagnostici - espressi sempre dal **prof. Simpson** - pari a 12-8 ore avanti la necropsia eseguita alle **ore 14,00 del 18.06.1982**, sono compatibili con tale assunto.

Questi elementi vanno coordinati con le emergenze del processo inglese e coi dati risultanti dagli esperimenti giudiziari effettuati sul luogo del fatto dai giudici del Tribunale civile di Milano.

L'orologio che Calvi portava al polso è risultato essersi arrestato alle **ore 1,52**: la circostanza è di grande rilievo se coordinata con le seguenti altre risultanze.

L'esperto **Roy Selzer**, esaminato dal coroner il 16.06.83, ha affermato che l'orologio *«aveva subito notevoli danni dovuti a corrosione, era completamente arrugginito e fermo all'ora indicata, 01,52... Il danno sembrava essere dovuto più a un'immersione che a pioggia o spruzzi...»*.

E ancora: *«vi era così tanta acqua nell'orologio che la maggior parte delle parti in ferro, le viti e tutta la superficie di metallo era completamente arrugginita e non solo superficialmente»*.

Così anche il capo laboratorio di una gioielleria milanese concessionaria della Patek Philippe: *«...trattasi di orologio non protetto in alcun modo rispetto alla umidità ed alla polvere, né tanto meno impermeabile o subacqueo. E' prevedibile che, immerso nell'acqua in condizioni normali di carica, il suo funzionamento abbia ad arrestarsi entro qualche minuto»*.

Si osserva che, anche ammesso che vi sia stata l'assai improbabile coincidenza tra l'ora dell'impiccagione e la fase terminale della carica dell'orologio (circostanza peraltro esclusa dal teste **Selzer** e, quindi, prospettata come nella ipotesi), vi è un altro dato di fatto accertato che conferma che il corpo di **Calvi** venne immerso intorno alle **ore 1,45-2,00**. A quell'ora, infatti, la marea si trovava a un livello tale da coprire il corpo fino a pochi centimetri sotto la zona ascellare. Ciò risulta dalla

ricostruita posizione nella quale venne rinvenuto appeso con una corda al traliccio che si trovava sotto il ponte, raffrontata ai dati informativi forniti dalla *Port of London Authority* sul livello della marea a quell'ora e confermati dal fatto che il portafogli che **Calvi** teneva nel taschino interno della giacca, proprio in corrispondenza con tale zona, era «zuppo».

I dati tecnici sul livello dell'acqua del Tamigi sono peraltro confortati dalle dichiarazioni rese al coroner dagli **agenti Trevor John King, John Palmer e Donald Alfred Bartliff** «*gli appunti e la corrispondenza nel portafogli erano completamente bagnati... inzuppato... era evidente che il corpo era stato immerso nell'acqua e che l'umidità del vestito non era dovuta alla pioggia o agli spruzzi*».

Ma sul punto in esame è chiarissimo il **prof. Fornari**: «*le evidenti tracce di umidità rilevate sugli indumenti e sugli oggetti in esso contenuti, nonché le alterazioni riscontrate sugli oggetti stessi, indicano che gran parte del corpo di Calvi rimase immersa nelle acque del Tamigi...*».

Il **prof. Fornari** esclude che le tracce di umidità rinvenute sugli abiti (tessuto aggrinzito solo fino al livello citato) possano aver avuto la loro origine nella pioggia (in tal caso le tracce di umidità maggiori sarebbero state sulle spalle) o negli schizzi dei flutti (in tal caso non vi sarebbe stata la possibilità di identificare una netta linea di demarcazione negli abiti dovuta, per l'appunto, alla maggiore umidità da un certo livello in giù).

Tenuto conto di quanto esposto, l'ora della morte deve collocarsi non prima delle ore 1,50 e non dopo le ore 2,10. Con maggiore approssimazione il **prof. Fornari** indica un orario da collocarsi intorno alle ore 1,52, come appunto risultava dall'orologio.

Anche la perizia collegiale coincide con le conclusioni del **prof. Fornari**: «All'epoca - nella notte tra il 17 ed il 18 giugno 1982 - stando ai dati forniti dalla Port of London Authority, la crescita del livello delle acque iniziò al ponte Blackfriars nel pomeriggio, raggiunse il massimo alle ore 23,23 e decrebbe poi progressivamente sino a raggiungere il minimo alle ore 5,36. Alle ore 2,00, tenuto conto del livello dell'acqua del Tamigi a quell'ora, la sbarra di aggancio della corda si trovava a 80 cm dal livello dell'acqua, il che coincide con l'immersione del corpo di **Calvi** fino, appunto, a pochi centimetri al di sotto della zona mammaria. «*Ovviamente, il momento della morte precedette di pochissimo la sommersione*».

Sulla base di risultanze obiettive compatibili e anzi convergenti tra loro - risultati degli esami medico-legali, dati sulla marea, lunghezza della corda, distanza tra il punto di allaccio della corda e la superficie del fiume, tracce di umidità dell'abito dalle quali si è potuto dedurre che il corpo si trovò al momento dell'impiccagione immerso fino alla zona compresa tra quella sottomammaria e quella terminale delle costole, orario segnato dall'orologio da polso - si può, quindi, concludere che l'orario della morte deve collocarsi, inequivocabilmente, intorno alle 1,50 del 18.06.82.

Una volta accertata l'ora della morte (anche allargando l'approssimazione in un orario compreso tra l'1,40 e le 2,20), qualsiasi argomentazione adottata in favore della tesi del suicidio crolla definitivamente, sulla base di prove sia logiche sia scientifiche.

Innanzitutto è da escludersi che **Calvi** abbia potuto raggiungere il punto dove venne fissata la corda sull'impalcatura, passando dal greto del fiume. Deve considerarsi, in proposito, che le acque del Tamigi, tra l'1,40 e le 2,20, coprivano il greto del fiume di almeno 3 metri, dunque l'unico accesso possibile al punto dove venne fissata la corda era quello dall'alto dell'impalcatura. E' sufficiente, comunque, la visione del filmato in atti, riprodotto i vari esperimenti giudiziari effettuati dai giudici del Tribunale civile di Milano, per rendersi conto di quanto l'ipotesi sia inverosimile: dopo aver raccolto le pietre e la corda, **Roberto Calvi** avrebbe dovuto

- a) disporre tutte le pietre nei suoi abiti in modo da avere le mani libere, poter scendere dalla scala e attraversare lo spazio che separava la scala dall'impalcatura;
- b) attraversare l'impalcatura camminando e/o arrampicandosi sino al punto dove era attaccata la corda;
- c) trasportare e/o predisporre la corda per impiccarsi.

Per un verso, tuttavia, l'autotraslazione dalla scala metallica a pioli, che dal parapetto cala verticalmente nelle acque del fiume, alla parte dell'impalcatura più prossima ad essa (80 cm) si presenta irta di difficoltà per un uomo anziano, piuttosto corpulento, non avvezzo a esercizi ginnici, oltre tutto ulteriormente impacciato nei movimenti da una zavorra di circa 5 chili, distribuita nelle tasche e addirittura infilata nei pantaloni contro l'addome e quindi in stabilità precaria; per altro verso, occorre considerare che, tra le ore 1,40 e le ore 2,20, la piattaforma in legno era sommersa almeno per 140 centimetri. **Calvi**, dunque, avrebbe dovuto attuare il passaggio lungo l'estensione dell'impalcatura (7 metri) per giungere alla sua estremità, là dove venne legata la corda, servendosi, come piano di appoggio e come punti di presa, delle strutture tubolari sotto e sopra di sé, seguendo il corrente orizzontale posteriore (quello vicino al muro): la sola via che consentiva la presa con le mani sul corrente sovrastante.

Camminare e compiere le acrobazie necessarie per arrivare al noto punto si dimostra inverosimile là dove si consideri, da un lato, che, per i mattoni nelle tasche, i pantaloni avrebbero teso a scendere e, dall'altro, che il mattone sistemato all'interno della cintura avrebbe reso vieppiù difficoltosi, se non addirittura impossibili, i vari movimenti necessari a **Calvi** per giungere al punto dell'impiccagione: egli avrebbe dovuto sia inchinarsi sia stendersi, sicché, con ogni probabilità, dopo pochi passi il mattone infilato sotto la cintura sarebbe scivolato.

D'altronde non è concepibile che egli abbia potuto scendere la scala e attraversare lo spazio fino all'impalcatura, reggendosi con una sola mano e con l'altra tenendo strettamente al petto le pietre. Non solo: egli avrebbe dovuto tenersi in equilibrio sull'impalcatura, lavorare con la corda con una sola mano e inserirsi le pietre negli abiti. Senza contare, da ultimo, come per un verso sembri da escludere che la corda si trovasse già appesa nel luogo e, per altro verso, come riesca assai difficile immaginare dove **Calvi**, nel cuore della notte, abbia potuto procurarsi tale oggetto.

Ma anche ammesso, per mera ipotesi, che **Calvi** avesse trovato la corda sul posto resta incomprensibile come avesse potuto sapere che in quel punto vi fosse attaccata una corda, atteso che dall'esperimento giudiziario espletato dai giudici del Tribunale civile di Milano è risultato che la corda non era visibile al semplice passante. Anche a voler ammettere che **Calvi** abbia notato la corda una volta raggiunto il punto, egli avrebbe potuto, preparare il cappio solo stando accovacciato e in equilibrio precario sul tubolare per poi lanciarsi nei flutti che lambivano l'impalcatura: la lunghezza della corda era notevolmente inferiore alla sua statura e il punto d'attacco si trovava nella sbarra sulla quale doveva necessariamente poggiare i piedi (intorno alle ore 2,00 la marea copriva la sbarra inferiore). Nel caso contrario **Calvi** avrebbe dovuto tirarsi dietro, lungo l'accidentato percorso, non soltanto i cinque ingombranti frammenti di materiale edilizio, ma anche la corda, quindi, reggendosi in precario equilibrio, accovacciato sul tubolare, predisporre sia il cappio da infilarsi attorno al collo, sia un nodo di fissaggio definito «*a due colli*». Tutto questo, si badi bene, senza avere la benché minima cognizione marinaresca o almeno di confezionamento di nodi. A tutto ciò si aggiunga che **Roberto Calvi**, per come riferito dai familiari, era soggetto a vertigini; che il moto delle acque poteva esaltare il capogiro; che i punti di appoggio per i piedi e di presa per le mani erano viscosi e sdruciolevoli ...

Anche se si mettessero da parte tutte quante queste elementari considerazioni logiche, le quali inducono a escludere, come affatto irragionevole, l'ipotesi di un **Calvi** impegnato, in punto di morte, in temerarie acrobazie, non più soltanto in senso metaforico, sussistono prove certe che inducono a escludere l'ipotetica ricostruzione del fatto così come sopra prospettata, anche sotto il profilo scientifico. Innanzi tutto deve osservarsi che sulla base degli esperimenti giudiziari espletati «*è da escludersi che in seguito al percorso descritto non rimangano indelebili tracce di ruggine nelle mani, nelle scarpe e nei vestiti... che non potevano non venire a contatto - e ripetutamente - con i supporti metallici ossidati mediante uno struscio che avrebbe dovuto lasciare ben evidenti ed indelebili segni di ruggine e altre sostanze imbrattanti...*».

Orbene, né sulle mani, né sotto le scarpe, né sui vestiti sono state rinvenute tracce di ruggine; né sopra, né sotto le scarpe sono stati trovati frammenti di vernice gialla o di ruggine: sulle scarpe manca qualsiasi riferimento alle sottili scagliette di metallo rugginoso che, di norma, si sollevano da un manufatto esposto agli agenti dell'acqua e dell'atmosfera e che ben sono adatte a infilarsi tra le fibre del cuoio della suola di una scarpa; al contrario, «*... le scarpe appaiono danneggiate sulla tomaia e sulla suola... un fatto attribuibile all'aver camminato su un terreno sconnesso o irregolare... si notano piccoli lembi di cuoio rialzati e del pietrisco conficcato nel cuoio. Questi danni potrebbero essere stati prodotti camminando per uno o duecento metri abbastanza velocemente su un terreno ricoperto di pietre taglienti della grandezza del pietrisco inferiore al millimetro di spessore...*».

Deve aggiungersi che **Calvi** era solito portare un copridita al dito indice della mano destra che «*era solito sanguinare*» a un semplice sfregamento su parete ruvida, ma in

sede di esame autoptico nulla è stato rilevato in proposito e, opportunamente, osserva il Tribunale civile di Milano che le «... fasi di attraversamento dell'impalcatura e delle ipotizzate manovre di scivolamento a scopo suicidario dalle sbarre avrebbero provocato lesioni o abrasioni quantomeno al dito indice della mano destra di **Calvi** che era stato lesa a causa di un incidente domestico avvenuto nel 1969 con conseguente intervento di chirurgia plastica d'urgenza consistente nel chiudere, con tessuto cutaneo prelevato da altra parte del corpo, la ferita».

L'autopsia condotta dal **prof. K. Simpson** il 18.06.1982 e il successivo riscontro necroscopico eseguito il 2.11.82 dai periti dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Milano non lasciano alcun dubbio in ordine al fatto che la morte di **Roberto Calvi** sia dipesa da una costrizione meccanica strumentale del collo.

Deve considerarsi che *al momento del salto il corpo avrebbe dovuto cadere per un tratto libero di circa 1 metro - tale essendo la distanza del tratto di fune che intercorre tra il punto di sospensione e l'inizio dell'ansa - e che ciò avrebbe comportato una lesività a livello delle strutture cervicali del tutto mancante nel caso in esame.*

Afferma testualmente il **prof. Fornari**: «... Nel caso di chi si impicchi non già allontanando il piano di appoggio, ma lanciandosi da esso, il tratto di corda, estendendosi dal suo primitivo, ampio allentamento, esercita, mediante l'ansa, una violenta trazione dal basso verso l'alto sul collo che è contemporaneamente sollecitato da una forza opposta rispetto alla prima, posta in essere dalla massa del corpo che precipita. Si realizzano, in tal modo, lacerazioni muscolari e fasciali, lesioni vascolari, lussazioni di vertebre cervicali, discontinuazioni di formazioni cartilaginee e, talvolta, lesioni midollari. Tenuto conto che **Calvi** avrebbe dovuto cadere a corpo libero per almeno 1 metro, queste sarebbero dovute essere le conseguenze della caduta... Non è ammissibile che una costrizione sul collo, resa estremamente brusca e violenta da uno spazio di caduta di almeno 1 metro, oltre che dal peso del corpo accentuato dalla zavorra, si sia limitata a produrre semplici infiltrazioni emorragiche di esclusiva rilevanza microscopica».

Orbene, dagli esami autoptici eseguiti rispettivamente in Londra il 18.06.82 e in Milano il 2.11.82 e dai controlli radiografici che hanno integrato tale ultimo accertamento è risultata l'assoluta integrità delle strutture muscolari, cartilaginee, vascolari e ossee del collo di **Roberto Calvi**, con esclusiva presenza di circoscritte aree d'infiltrazione emorragica nella compagine dei piani profondi del solco: trattasi di reperto che indica solamente la avvenuta costrizione e come essa si sia verificata in vita.

I periti del giudice istruttore di Milano contestano le suindicate osservazioni del consulente di parte affermando che non può escludersi che **Calvi** non abbia «saltato», ma si sia lasciato semplicemente «scivolare» nella caduta e che tale modalità sia stata ugualmente idonea a determinarne la morte per soffocamento.

In realtà tale eventualità è esclusa dal fatto che in tal caso sarebbero rimaste tracce di ruggine nella parte posteriore dell'abito di **Calvi** e tracce o abrasioni sul palmo delle mani né «è pensabile che la semplice azione dilavante dell'acqua abbia potuto far

scompare le tracce di ruggine che, notoriamente, sono fortemente resistenti anche ad energici smacchiatori, tanto è vero che laddove una porzione corporea (gomito destro) è rimasta a contatto con il palo verticale dell'impalcatura dopo la morte e con il corpo semisommerso si sono impresse ben verificabili tracce di ruggine».

Infine, non può sottovalutarsi il fatto che l'impiccamento con proiezione del corpo in un mezzo liquido costituisce modalità assolutamente esulante dalle comuni conoscenze medico-legali che regolano tale genere d'asfissie. Afferma il **prof. Fornari**: «... dalla disamina di un'ampia bibliografia riguardante l'impiccamento, estesa dal secolo scorso (ad es. la classica monografia del **Brouardel**) ai giorni nostri, non è stato possibile reperire alcuna segnalazione che proponga la eventualità di una persona che s'impicchi lasciandosi cadere in acqua... Nel caso concreto, **Calvi** aveva sotto di sé un'acqua assolutamente nera - come accade di notte - e visivamente impenetrabile. Si sarebbe dovuto in tal modo lasciare cadere, dopo essersi applicato il laccio al collo, in un substrato liquido «incognito» con la possibilità, quindi, che, a pochi centimetri al disotto del pelo dell'acqua, si trovasse un corrente dell'impalcatura o un asse sporgente dalla stessa ovvero qualsiasi ostacolo fisso contro il quale egli avrebbe arrestato la sua caduta con assai probabile fallimento del tentativo».

LE MODALITÀ DELL'OMICIDIO, IN PROSPETTIVA MEDICO-LEGALE

Quanto alla dinamica esecutiva più probabile, il **prof. Fornari**, con argomenti sommamente ragionevoli, sostiene: «La tesi che ci sentiamo di proporre come improntata alla massima verosimiglianza è quella che **Roberto Calvi** sia giunto al traliccio allestito sotto il Blackfriars Bridge a bordo di una imbarcazione. Essendo impensabile, in quanto al di fuori di una qualsiasi logica, che **Roberto Calvi** da solo abbia potuto pilotare una imbarcazione per andare ad impiccarsi proprio nel punto in cui il suo cadavere è stato ritrovato (la imbarcazione sarebbe stata comunque rinvenuta vuota) è da pensare che terze persone abbiano trasportato la vittima designata nella nota località che, ad un conoscitore del fiume, poteva apparire del tutto idonea alla soppressione di un uomo.

La corda in giudiziale sequestro è del tutto idonea ad esercitare un meccanismo di costrizione del collo diverso dall'impiccamento ma le cui tracce potevano identificarsi con quelle tipiche di tale ultima modalità asfittica.

Pensiamo ad uno strangolamento attuato stando l'aggressore in piedi alle spalle della vittima seduta nell'imbarcazione e colta di sorpresa: le imbrattature riscontrate sulla parte posteriore dei pantaloni corrispondente alle natiche si conciliano appunto con il contatto con un supporto insudiciato, secondo quanto non è insolito notare in un'imbarcazione addetta a trasporto fluviale».

Osserva, ancora, il **prof. Fornari**: «Sul retro dei pantaloni a livello dei glutei si evidenzia una macchia ovulare, avente i contorni a carta geografica, di cm 33 x 25 (ad asse maggiore trasversale), sfumatamente bruniccia; il colore è rafforzato sui contorni della macchia stessa. Si fa presente che l'imbragatura è costituita dall'apporto di materiale dall'esterno, come di persona che sia rimasta seduta su un piano insudiciato... infatti, la corrispondente stoffa interna era del tutto pulita».

Lo stesso consulente mette, altresì, in rilievo che tali macchie non sono state analizzate; che sono state rinvenute sulle scarpe tracce di vernice verde che fanno pensare a una barca (la vernice dell'impalcatura era - come si è visto - gialla); che il punto dell'impiccagione era il più scomodo per chi viene da terra e il più comodo per chi arriva in barca.

CALVI PORTATO IN BARCA SUL LUOGO DEL DELITTO

La tesi che **Calvi** sia stato trasportato in barca è l'unica attendibile sul piano logico e soprattutto è l'unica tesi confortata da un qualche elemento e non smentita da alcunché. L'aggressore, avvalendosi del cappio predisposto sulla fune in sequestro, poteva esercitare una trazione dal basso verso l'alto tenendo la corda in posizione quasi verticale, trovandosi il nodo in regione sottomentoniera ed essendo l'asola a livello della regione latero-cervicale destra, «al di sotto del mento» risulta essersi prodotta «una zona ecchimotico-escoriativa lasciata dal nodo stesso» e, a livello della regione latero-cervicale destra risulta essersi prodotto «*quel solco duplice, ben visibile dalle fotografie, impresso dalle due branche dell'asola*».

Non solo: nella prima fotografia scattata al cadavere di **Roberto Calvi** dalla polizia fluviale londinese si scorgono chiaramente, a livello di regioni zigomatiche, due escoriazioni lineari e sottili, disposte una per lato, oblique, dirette latero-medialmente, della lunghezza calcolabile per ognuna di un paio di centimetri.

La escoriazione situata sulla regione zigomatica sinistra appare di tutta evidenza anche nelle fotografie a colori scattate dopo l'autopsia eseguita dal **prof. Simpson**. Ebbene, mentre non abbiamo alcuna possibilità logica di iscrivere queste due lesioni nel quadro di un impiccamento suicidario, esse, al contrario, sono agevolmente inseribili nella ricordata manovra di applicazione di un cappio al collo ad opera di una terza persona: la conformazione atteggiata a graffio delle due escoriazioni simmetriche e bilaterali richiama suggestivamente l'azione abrasiva delle unghie di due mani nell'atto in cui il laccio veniva passare rapidamente lungo il capo della vittima per essere stretto al collo. La stessa rapidità dell'azione e la brusca compressione esercitata sulla carotide hanno con ogni ragionevolezza posto **Roberto Calvi** in grado di non effettuare alcun movimento di difesa, considerando come in evenienze siffatte la improvvisa diminuzione di afflusso di sangue al cervello dia luogo ad una rapida perdita di coscienza.

Accostando l'imbarcazione al traliccio non vi sarebbe stata alcuna difficoltà, in considerazione dell'altezza dell'acqua a quell'ora, da parte di persona imbarcata, ad annodare la corda al supporto, mentre l'ansa manteneva la stessa obliquità assunta durante lo strangolamento (aggressore in piedi e vittima seduta), e a far scivolare il corpo nell'acqua. Da notare, infine, che l'altro capo della corda venne assicurato all'anello dell'impalcatura con un nodo formato da due mezzi colli, nodo che nell'*Ashley Book of Knots* (Il libro dei nodi) è descritto come il più noto tra i nodi di ormeggio, e che **Roberto Calvi** ignorava completamente il confezionamento di nodi marinari.

I mattoni e le pietre che zavorravano il cadavere ebbero lo scopo di far affondare in acqua il corpo quanto meno fino a poco più giù dell'attaccatura ascellare, tra la linea

mammaria e l'arcata costale (si fa presente che un peso di 5 chilogrammi è più che sufficiente per mantenere una persona sommersa) onde sottrarlo alla vista di chicchessia e consentire in tal modo un sicuro disimpegno dal luogo del delitto.

Il diverso opinare del collegio peritale non convince affatto, non tanto sotto il profilo medico-legale, quanto per le considerazioni esulanti da tale settore.

I periti del giudice istruttore di Milano non escludono l'eventualità di «*uno strangolamento realizzato da terzi*», ma considerano tale eventualità «*al contemporaneo ricorrere di una serie di circostanze favorevoli difficili a realizzarsi: possibilità di aggressione di sorpresa nei confronti di persona valida e con poteri di difesa non compromessi, possibilità di trazione assai valida in un senso perfettamente verticale per un periodo di tempo relativamente protratto, per lo meno sino al momento della perdita di coscienza e sino al momento della sospensione del corpo, possibilità di effettuare la sospensione in modo tale da non spostare il cappio e da far coincidere il solco da strangolamento con quello di sospensione*».

Simile ragionamento postula – in maniera apodittica e senza fornire al riguardo alcuna dimostrazione – l'incapacità degli esecutori dell'omicidio di realizzare le tre operazioni indicate.

Al tempo stesso, per altro, i fautori dell'ipotesi suicidaria non si prospettano l'incapacità - ancorché ampiamente dimostrata - di **Roberto Calvi** a trasformarsi in una sorta di acrobata esperto, oltre tutto, in nodi marinari.

Fonte: Ordinanza di custodia cautelare dell'8 aprile 1997 emessa dal GIP del tribunale di Roma Mario Almerighi.